

QUEL GIORNO. Quindici anni fa moriva l'uomo che ha rivoluzionato la psichiatria. Ritratto di famiglia



Franco Basaglia (il secondo da destra) con i suoi pazienti. Sotto un ritratto del padre della 180.

I manicomii aperti e la legge «180»

Restituì al malato la dignità di maiale. Ed ebbe il merito di introdurre e di mettere in pratica nel nostro paese la teoria del «manicomio aperto». Per lo suo libro, in profonda confidenza con la psichiatria classica, Basaglia si trovò al centro di polemiche violente fin da quando dirigeva il manicomio di Gorizia e il suo libro più famoso «L'istituzione negata» scoppio come una bomba nella realtà manicomiale italiana. Erano gli anni '60 e l'istituzione psichiatrica fu accusata di essere scientista, di negare l'esistenza della malattia mentale. Di far perfino un'incriminazione penale. In realtà il suo pensiero metteva in crisi profondamente l'organizzazione sociale e in particolare uno dei suoi pilastri: il concetto della «devianza», (già peraltro denunciato da molti studiosi anglosassoni), considerato da Basaglia correlario di una società ingiusta e violenta che esclude in istituzioni segreganti malati mentali ma anche vecchi, invalidi, disadattati. Ovvia dunque la reazione e i conseguenti attacchi. Basaglia, l'«antipsichiatra» come veniva definito, continuava a studiare, lavorare e a difendersi dalle accuse. Soprattutto da quella che lo feriva di più: «Non ho mai sostenuto che la malattia mentale non esista» ripeteva. «Ho soltanto sostenuto che la cosiddetta «folia» era seminata sia dal punto di vista biologico che da quello esistenziale, psicologico e sociale. Quando un maiale entra in istituzione perché costretto, i suoi problemi raddoppiano: è un maiale e un individuo costretto. Se viene esasperato e perseguitato, l'esasperazione e la persecuzione diventano più gravi e importanti della sua malattia. A questo livello la violenza dell'istituzione (le cariche di forza, i legacci di contenimento) non solo non curano, ma aggravano la situazione spesso in modo irreversibile». La sua sfida partita dall'esperienza di Gorizia e proseguita in molte altre città italiane, Trieste in testa, trovò il suo coronamento nella legge del '78, la 180, che stabiliva la chiusura dei manicomii: la malattia mentale veniva riconosciuta come patologia «normale». Era l'accettazione di un principio che però nella pratica, per l'assenza di strutture adeguate al vero reinserimento degli ex ricoverati, resta ancora largamente disattesa. A soli due anni da questo travagliato traguardo (aveva appena ottenuto l'incarico di direttore i servizi psichiatrici del Lazio) Basaglia muore. Ebbe il tempo di veder vinta la sua battaglia, ma non quello per poterla gestire.



Casa Basaglia

Alberta racconta suo padre tra i matti

Se ripenso a mio padre, mi rivedo ai tempi di Gorizia. Piccola piccola così, nemmeno sette anni, una bambinetta di seconda elementare, che gira con un piatto di dolci in mano e che fa la cameriera ai matti. Sì, sì, ha capito bene. Proprio i matti. Se ne stavano lì, un po' imbambolati e stupidi da tante novità nel giardino del manicomio e io con loro, in mezzo ai medici, agli infermieri, agli studenti che arrivavano da tutte le parti d'Italia e d'Europa, staccate le fedi, che si facevano all'epoca dell'«apertura» dei cancelli. Per qualsiasi altra ragazzina poteva essere inimmaginabile, ma per me, per noi Basaglia, tutto questo era perfettamente naturale. Veniva da sé, capisce, faceva parte della nostra vita, era nelle cose. Adesso le spiego.

Il 29 agosto 1980, nella sua casa a Venezia, moriva Franco Basaglia. Lo psichiatra che divenne famoso in tutto il mondo per aver rivoluzionato il concetto di malattia mentale e che ispirò in Italia la legge «180» in base alla quale furono chiusi i manicomii, se ne andava a soli 58 anni stroncato da un tumore. A quindici anni di distanza la figlia Alberta, psicologa, ricorda il padre rievocando un inedito «interno di famiglia».

colazione insieme, ci avrebbe accompagnato a scuola come sempre, anche nei momenti più impegnativi. Ecco: non era fondamentale trovarlo nelle occasioni speciali, quelle che si pensava fossero importanti nelle famiglie delle mie amichette. Per noi invece contava quel senso di sicurezza, di certezza di non essere mai lasciati soli davanti alle difficoltà che si respirava in casa e che ce lo faceva sentire presente anche quando era fuori. Il fatto che papà si ricordava molto, abbiamo riso molto. Come quando faceva finta di dimenticarsi quanti anni avevamo noi ragazzi. Era un gioco, ma intanto ci ha insegnato che il valore di una persona non dipende dall'età. Certo, come in qualsiasi altra famiglia si litigava anche, non era tutto facile... sempre in mezzo a tutta quella gente che faceva avanti e indietro. Se poi andavo indietro nel tempo non mi riesce di ricordare una volta in cui abbiamo pranzato o cenato noi quattro da soli. Certo i discorsi sulla follia entravano in casa, con naturalezza e con altrettanta tranquillità se ne ragionava. Senza usare eufemismi: il matto era il matto e non doveva essere chiamato in nessun altro modo. In casa c'era una grande libertà, ma il fatto che si visse in tanti non voleva dire assenza di regole. C'erano e com'erano, e bisognava tenerne conto. Se per esempio arrivavamo con qualche compagno di scuola in ritardo sull'orario del pranzo, niente, si restava a pancia vuota. M'arrabbiavo, poi ho capito che il rispetto non è univoco, vale da una parte come dall'altra, che è poi la norma-chiave della buona convivenza.

DALLA NOSTRA INVIATA VALERIA PARSONI

«battuta» e ricostruita su un modello che non doveva avere nulla a che fare con quello tradizionale. Ma in casa mia non c'era nulla da trasformare. Perché la mia famiglia era già stata «distrutta» e «rifatta», ma in modo positivo». **La famiglia allargata** «Eravamo in quattro: mia madre, mio padre io e mio fratello. Ma in realtà i componenti del nucleo erano molto di più. Almeno una quarantina di persone, tra assistenti e collaboratori di mio padre che in parte avevano la sua stessa età, altri molto più giovani. Mamma no, restava unica nel gruppo... come si dice: «di mamma ce n'è una sola». Così io sono cresciuta con la sensazione di avere non un solo padre, ma quindici padri, non un solo fratello, ma venti fratelli e sorelle, tutti più grandi di me. Ogni giorno la casa era piena di voci, di volti conosciuti e sconosciuti. E noi ragazzi crescevamo dentro questa realtà, consapevoli di vivere un'avventura comune, che non poteva che essere vissuta che così, pena il suo fallimento. Sono convinta che un bambino cresciuto in un clima del genere non può che continuare ad andare avanti in quel modo. In fin dei conti, anche senza averlo

«Un senso di sicurezza» «È vero. Aveva sempre molto da fare. Con noi ci stava poco. Una volta sì, l'altra no. È capitato che fosse assente in un qualche compleanno, ma che importanza aveva? Sapevamo comunque che la mattina dopo sarebbe venuto in camera a svegliarci, avremmo fatto

Adesso non mi ha più permesso di chiedere continuamente «Alberta Basaglia, tu sei parente, per caso?» mi diceva a disagio. No, guardi, non era per il clamore delle polemiche che aveva suscitato. Era la curiosità che m'infastidiva. Si può figurare quando all'Università andavo a dare gli esami, io che davanti alle prove tremavo, cosa significava trovarmi davanti a professori che prima di interrogarmi, volevano sapere se un qualche legame di sangue mi legava allo studente. Oggi qualcuno l'ha dimenticato. Ma allora tutti sapevano chi era Basaglia, dal salumiere all'industriale. Ed era una tiritera continua. Però non m'ha condizionato. Non mi sono mai chiesta: ma se non ero sua figlia, avrei fatto queste scelte? **Il telefono di notte** «Il telefono che squilla nel cuore della notte. È l'unico ricordo angoscioso che mi è rimasto. Significava che era successo qualcosa di grave. Ma delle polemiche, di quei fiumi di accuse che gli rovesciarono addosso non ho un ricordo drammatico. Era, certo, un clima pesante, ma credo che lui in qualche modo l'avesse previsto. «Le situazioni nuove, vanno affrontate, non subite» diceva. Era il suo stile di vita e anche il nostro. Anche

quando l'accusarono di concorso in omicidio per un degente che durante un permesso uccise sua moglie, non mi sfiorò neppure l'idea che potesse finire in galera. Sapevo che volevano colpire la sua esperienza, non la sua persona. E anche questa sensazione me l'ha insegnata lui. Insieme a quel «vago» di intuizioni, valori, certezze che ha saputo darsi e che i padri tradizionali, quelli sempre presenti, forse sono incapaci di dare. Tutti dicevano che eravamo identici: fisicamente e caratterialmente. È vero, colpa dei cromosomi o chissà magari ero io che volevo esser come lui. E gli sono stata molto vicina. Durante il liceo, il sabato e la domenica seguivo i convegni dove era invitato. E gli andavo dietro per il mondo, ogni volta che mi era possibile. Non l'ho lasciato nemmeno nei mesi che precedettero la morte. Non ci sono rammarichi dentro di me, non ho rimpianti per cose non dette o non fatte quando era in vita. Ha sempre saputo tutto di me, ho sempre saputo tutto di lui. Mi dispiace solo per mia figlia, è nata quando non c'era più: avrei voluto che si conoscessero. Ho avuto un grande padre, per lei sarebbe stato una grande nonno.

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera. A comic strip featuring Fred and Wilma Flintstone. Fred says: «... E RICORDA, CARA, PAPA' HA SEMPRE RAGIONE!». Wilma replies: «SECONDO LA MAMMA NO!». Fred says: «ORA CHE SIAMO A 100 KM DAL FRIGORIFERO SO CHE SEGUIRAI LA DIETA, CARO!». Wilma replies: «BUONNOTTE, FRED... BUONNOTTE WILMA!». The comic is signed by Hanna-Barbera.

Vagiti via Internet e una pagina di cibernazione per il lieto annuncio Chiara, bimba telematica. DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA. Se mancava il vago telematico, ora c'è. Il se è d'obbligo, poiché nessuno può materialmente conoscere neanche con approssimazione tutto ciò che circola su Internet, la cosiddetta «rete delle reti». Ma di certo almeno per l'Italia il caso di Chiara, una bimba bolognese di due settimane, è veramente singolare. La piccola Chiara Del Rio, figlia di un ingegnere appassionato navigatore delle autostrade elettroniche, ha avuto come regalo di benvenuto al mondo una pagina tutta sua sullo World Wide Web, con tanto di foto e grafica personalizzata. Tra qualche giorno i navigatori di tutto il mondo potranno bearsi della vista di questo frangente di appena 50 centimetri, che per ora si limita ad assistere su casella postale elettronica. E alla neonata interconnessa sono già giunte decine di messaggi da tutto il mondo con auguri, felicitazioni, previsioni di un futuro luminoso. Le scrivono da Milano come da Chicago, dal Giappone e dall'Australia. Nessuna astrusità tecnologica per giungere all'utilizzo della «ragnetela». È bastato un vecchio computer e la passione di due genitori (la madre Lucia ha 29 anni ed è economista) convinti che l'utilizzo della rete sia e debba essere sempre più «umanizzato». Cosa dunque di più semplice e disarmante di una nascita raccontata in questo modo? Gli amici virtuali non si sono fatti attendere, e qualcuno ha anche dato la sua disponibilità per una futura amicizia. Ad dirti che è arrivata via cavo la benedizione di un teologo. Che il «personale» o addirittura l'infinita domestica e familiare intimità in Internet non è certo una novità. Dalla voglia sincera di condividere i propri interessi fino all' esibizionismo puro e semplice, quasi tutto viaggia sui cavi che collegano i computer. E non è raro che un'iniziativa diventi un simbolo e catalizzi l'attenzione con conseguente tam-tam pubblicitario, sempre su rete o riviste specializzate. Così quello che può essere considerato come il gatto più famoso del mondo, il felino domestico di Clinton, riceve al suo indirizzo elettronico messaggi da parte di amanti degli animali sparsi in tutto il mondo. Nelle intenzioni della famiglia Del Rio, la paginetta telematica dedicata alla figlia potrebbe essere un punto di riferimento per i bambini e per chi li ama. Si tratta di una pagina alfabetica, cioè resa possibile da uno staff tecnico cui i giovani genitori si sono rivolti. A meno di cinque anni da Duemila, Chiara si presenta dunque così, con un cordone ombelicale che assomiglia ad un «doppio» telefonico. In attesa di essere cablata e crescere in confidenza con un sistema che forse, in un futuro non tanto lontano, farà parte prima dei suoi giochi e poi della sua stessa vita lavorativa e familiare. Altro che realtà virtuale...